### Roberto Cardini

# SATIRA E GERARCHIA DELLE ARTI: DALL'ALBERTI AL LANDINO

Estratto da: «Sapere e/è potere pline, Dispute e Profes:

Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna Il caso bolognese a confronto»

> Atti del 4º Convegno Bologna, 13-15 aprile 1989

Vol. I - Forme e oggetti della disputa delle arti a cura di Luisa Avellini

# Abbreviazioni

sono state adottate le seguenti abbreviazioni:

Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna

Archivio Storico Lombardo

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna

E. LEGRAND, Bibliographie hellénique des XVe et XVIe siècles

Biblioteca Universitaria di Bologna

Digesto

Dizionario Biografico degli Italiani

F.R. Goff, Incunabula in American Libraries. A third Census of XVth Century Books recorded in North American Collections

Giornale Storico della Letteratura Italiana

Gesamtkatalog der Wiegendrucke

L. Hain, Repertorium bibliographicum

W.A. Copinger, Supplement to Hain's Repertorium bibliographicum

Index Aureliensis

Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia Istituto per la storia di Bologna

J. MIGNE, Patrologia Graeca

Prosopographisches Lexicon der Palaiologenzeit

Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna

## Roberto Cardini

# SATIRA E GERARCHIA DELLE ARTI: DALL'ALBERTI AL LANDINO

Temo che il titolo della mia comunicazione sia stato superato o piuttosto sopraffatto ed emarginato dagli eventi. L'avevo formulato ignorando che il tema del convegno, da una circoscritta e prosaica ricognizione sul sistema umanistico delle arti, e sul dibattito relativo, si sarebbe trasformato, a mia insaputa e all'ultimo momento, in un animoso e ambizioso discorso su «sapere e/è potere». Discorso postmoderno, ma al tempo stesso esalante il sottile profumo dell'età rivolta, e pertanto, se non nuovissimo, ben diversamente esaltante e inebriante, e per di più (in quanto — «e/è» — congiuntivo, e quindi compartecipativo, o viceversa, ad libitum, identificativo, e dunque auto-compensatorio e gratificante) adatto a tutti i gusti e a tutte le tasche. Ma discorso che io, posta la mia incompetenza, non sono in grado di fare. Comunque poco male. Non potendo né volendo mutare casacca, dirò ciò che so — o che presumo di sapere.

Da parte di non pochi studiosi Leon Battista Alberti è stato considerato il più significativo esponente o addirittura il punto di approdo dell''Umanesimo civile'. Fu invece, benché non dovunque, sostanzialmente e talora duramente ostile a siffatto indirizzo di pensiero. Potitus e De commodis litterarum atque incommodis bastano e avanzano, a questo proposito, a sgannare chiunque. Per quanto — e si spiega — mai sia stato osservato, nel Potitus la Bibbia dell'Umanesimo civile, il De officiis, è messa in bocca al Demonio e diventa «mostruosa» «persuasione» «diabolica» i; mentre l'esasperazione delle tendenze più rigide ed ascetiche dello Stoicismo rende il De commodis, di fatto,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> L.B. Alberti, *Musca. Vita S. Potiti*, a cura di C. Grayson, Firenze, Olschki, 1954, pp. 69.23-70.5, 78.16-79.3, dove alcuni fra i passi più celebri del *De officiis* sono spesso trascritti alla lettera.

un anti-De officiis. Il rigetto della mentalità 'borghese' (il successo, il denaro come suprema divinità, l'identificazione tra avere ed essere) è ivi totale, e fa il paio con il rigetto delle più tipiche istanze dell'Umanesimo civile: il primato della prassi, la destinazione sociale della cultura, l'impegno civile e politico del dotto, la necessaria compromissione con il potere e con le sue forme e istituti. Le litterae sono in realtà intimamente contraddittorie: in quanto strumento di sapienza e di virtù, di conoscenza e di verità, stanno al vertice di ogni attività dell'uomo, lo formano e lo liberano, lo realizzano, danno la felicità e il più alto e più puro piacere, ma al tempo stesso deludono, si muovono tra le finzioni, sono doloroso tormento, sono la più tremenda forma di costrizione e di autocostrizione — e sono contro natura. Sequestrano chi vi si dedica dalla vita, e da tutto ciò che nella vita è bello, onesto, piacevole: lo rendono necessariamente misero e infelice. Esigono inoltre dedizione esclusiva e fedeltà totale, ma soprattutto debbono essere ricercate solo per se stesse. Chi se ne serve come di strumento o di trampolino ad altro (piacere, denaro, successo, onori, potere) non solo le snatura e avvilisce, ma le traffica e le mercifica, e però le tradisce e prostituisce. «Sapere» dunque o «potere»: prendere o lasciare. Insieme alle finissime pagine sulla radicale contraddittorietà delle litterae, questa più che appassionata, furibonda denuncia della strumentalizzazione e mercificazione della cultura, e del 'tradimento dei chierici', è a parer mio l'aspetto più rilevante dell'opera. Ma fondamentali (e ben albertiani) sono pure i temi del disinganno, della simulazione e della dissimulazione, della missione del dotto, della moralità della cultura, del rifiuto di ogni compromissione, del de miseria, infelicitate, insania atque nequitia hominis sub specie litterarum.

In un testo tutto teso fra sdegno e sarcasmo, fra protesta e invettiva, e nel quale è senza dubbio il germe dell'Alberti forse più profondo e più vero, certo più moderno, quello delle *Intercenales* e del *Momus*, decisamente centrale, oltreché attesa, è poi la disamina, o piuttosto lo 'smascheramento', delle professioni liberali: filosofia, diritto, letteratura, medicina. Disamina, e presa di posizione, in Alberti peraltro quasi dovunque presenti. Sennonché il suo approccio fu duplice: positivo e costruttivo da un lato, e dall'altro protestatario e satirico. Come teorico delle tre arti figurative, ma anche del diritto e della retorica, si applicò 'in positivo' a definirne statuti e finalità. Nelle *Intercenales* e nel *Momus* (ma già prima, come ho detto, nell'amarissimo e

protestatario, non però, e in nessun modo, «comico» o paradossale De commodis) il suo interesse fu piuttosto deontologico: nonché analizzare le discipline, e meno ancora teorizzarne il dover essere, infisse il suo bisturi in chi le esercita, denunciandone i comportamenti concreti, la mostruosa incoerenza fra dover essere ed essere. Importandogli lo scarto fra apparenza ed essenza, fra simulazione e verità, smascherò tutti ed ogni cosa: uomini e divinità, donne e bambini, città e popoli, storia e potere, cieli ed inferi, vita e morte, religione e giustizia, gloria e virtù, aspirazioni e valori. Delle umane attività e delle categorie professionali fece invece, semplicemente, lo spaccio universale: sacerdoti e principi, soldati e magistrati, consiglieri e cortigiani, medici ed avvocati, filosofi ed architetti, matematici e scienziati, teologi e astrologi, scrittori e mercanti<sup>2</sup>. Le radici di questo spaccio affondano in giovanili ferite mai rimarginate, stanno nel disinganno e nel crollo delle illusioni, non però degli ideali, sempre altissimi, o piuttosto celesti, sempre contraddetti dalla realtà, ma cui l'Alberti, con volontaristico eppur mirabile accanimento, sempre tenne fede. Di qui il senso violento di «nausea» 3, l'aggressività, la rivolta morale. E di qui anche la caratteristica bipolarità delle Intercenali, ma pure del Momo: da un lato i mai intermessi sfoghi autobiografici, e dall'altro la protesta, la denuncia, gli attacchi virulenti, e quindi la satira e il riso. Comiche sono infatti definite dall'autore le due opere in cui tale spaccio si legge. Sennonché il riso albertiano, per quanto il diretto interessato l'abbia definito lepido, faceto, ameno, è in realtà amarissimo e mordace, dissacrante e beffardo. È come quello di Giovenale: più che un riso è un ghigno; insieme alle maschere leva la pelle. È di matrice tragica. Nasce dalla delusione e dal dolore, esprime la spaccatura fra ideali e realtà, la radicale e insanabile contraddizione che è in tutte le cose. Non manifesta, come in Orazio, una superiore e disincantata

<sup>3</sup> Opera inedita et pauca separatim impressa, H. Mancini curante, Florentiae, Sansoni, 1890, p. 220 (Defunctus).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sono motivi che, oltre che nel *Momus*, si incontrano in moltissime intercenali. Nella terza del l. IV, *Cynicus*, l'Alberti giudica e manda «sacerdotes», «magistratus», «philosophi», «scriptores», «poete», «rhetores», «mercatores». Se ne veda il testo critico in L.B. Alberti, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. Cardini, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 31-40, 201-202. La seconda intercenale dello stesso libro, *Corolle*, cui si accenna più avanti, e che a *Cynicus* è congiunta non solo topograficamente, può invece essere letta in Appendice.

saggezza: meno ancora indulgenza. Deve molto a Luciano, ma mai è scettico o 'illuministico'. Ha certo tonalità molteplici; e talora è pure lepido e arguto. Ma quasi sempre è avvelenato nel sarcasmo; è vendicativo e magari cattivo, né mai è liberatorio. È aggressivo e al contempo difensivo. È (come in Persio) l'estrema risorsa di un'alta e incontaminata coscienza vilipesa e ferita. Ed ecco perché degli 'smascheramenti' albertiani tale riso è lo strumento principe.

Queste dunque, o all'incirca, le radici e le modalità, nonché gli obiettivi, dello spaccio albertiano. Si tratterebbe ora di citare i testi, di analizzarli da vari punti di vista – storico, ideologico, letterario –, ma prima ancora di 'smontarli', e questo perché, come ogni altra pagina albertiana, e più in generale umanistica, sono anch'essi «mosaici», 'riscritture' di precedenti 'scritture'. Impresa qui neppure avviabile <sup>4</sup>. È invece possibile fare un esempio: accennare alla sola satira dell'umanista e del pedante. È una satira che nelle *Intercenali* e nel *Momo* si incontra dovunque, ed ha per bersagli ora lo «scriptor» ora il «poeta» ora il «rhetor». L'esito «pedantesco» e «scimmiesco» dell'Umanesimo è duramente satireggiato nell'intercenale *Corolle*. Vi si sbeffeggiano un «virgiliano» «poeta», «libripeta» ridicolo, sterile e somaro, ma — a suo dire — più *naturaliter* poeta e più prolifico perfino di Ovidio (*Trist.* 4, 10, 26), oltreché neoplatonicamente «onnisciente»; e un «rhetor» ciceroniano, tronfio e scriteriato, che cela il proprio

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Segnalo comunque, limitatamente alle intercenali cui ho fatto o faccio cenno più sotto, alcune 'macrotessere' finora non avvertite (neppure da E. MATTIOLI, Luciano e l'Umanesimo, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, 1980). In Corolle, il passo sul «Rhetor» (che è tutto un intarsio di 'tessere' ciceroniane) presuppone, fra gli altri, GELL. I, XV, nonché LUCIANO, Il maestro degli oratori. Ma Luciano (oltreché Sen., De ot. VI, 4 e passim, per il luogo sui «Philosophi»: rr. 171-183 della mia edizione) è operante anche in Cynicus: più sparse e generiche le consonanze con Il sogno o il Gallo, mentre il De historia conscribenda è puntualmente ripreso nella replica del «Cynicus» agli «Scriptores» (rr. 204-212 della mia edizione). Ed è un testo fondamentale, quest'ultimo, che l'Alberti fu probabilmente fra i primi a conoscere e ad utilizzare. Anche se non è stato osservato, intorno al '37 l'aveva forse avuto presente Lapo da Castiglionchio nell'epistola a Biondo Flavio (la si legge in M. MIGLIO, Storiografia pontificia del Quattrocento, Bologna, Pàtron, 1975, p. 199); fu viceversa sicuramente e largamente sfruttato — beninteso in chiave tutt'altra da quella albertiana, e dopo circa un decennio, nel '46 — nella celebre epistola che, sempre sulla «storia», Guarino indirizzò a Tobia del Borgo. La straordinaria 'invenzione' di Libripeta deve molto, a sua volta, al Contro un ignorante che comprava molti libri.

nulla assoluto sotto la maschera della specialità professionale: una valanga di magne parole tutte quante d'accatto, e per di più malamente appiccicate fra loro da una mostruosa e traballante ipotassi. Il primo, dopo un lungo e penoso ponzare, sa produrre un solo 'esametro' («arma virum galeeque, sed non moriemur inulte»), che pur essendo una iunctura, invero non callida, di due celeberrimi e abusatissimi luoghi dell'Eneide (I, 1 e IV, 559), è del tutto privo di senso, ed è inoltre prosodicamente scorretto, posto che «sed», divenuta lunga per posizione, rende zoppo il terzo piede. E quanto al «rhetor», pure lui è l''altra faccia' dell'umanistica (e albertiana) dottrina musiva: quella abortita. Dà la stura al suo «caput pregrande», e ne escono parole in libertà, concinnae idiozie; infilza tessellae, ma non le sa «ammarginare»; si avventura in un'ipotassi mozzafiato, ma non reggendo al peso di un unico e spropositato periodo, si impappina di continuo: perde il filo, lascia congiunzioni irrelate, e parole e frasi per aria. È un passo (anche e soprattutto per il «camaleontismo» albertiano che vi fa ulteriore e pregevole prova) non solo divertente, ma di eccezionale rilievo: anticipa di un buon tratto la satira primo-cinquecentesca dell'«umanista» e del «pedante». Ma ad esser preso di mira è soprattutto il «bibliomane» — Libripeta. Questo personaggio è stato identificato con un umanista in carne ed ossa, con il bibliomane per eccellenza, Niccolò Niccoli. È un'identificazione probabile, visto che molti tratti di Libripeta a nessun altro meglio si attagliano. Le letture documentarie della satira hanno nondimeno sempre poco convinto, e Libripeta, allo stesso modo del «poeta» e del «rhetor», è un personaggio satirico. In quanto tale è un'astrazione, un «tipo». Un tipo che dalla realtà certamente prende spunto, ma che alla realtà contingente non può né deve per intero esser ricondotto, e men che mai ridotto. Libripeta sarà anche il Niccoli, ma prima ancora è il concentrato vivissimo della degenerazione degli studia humanitatis, o per dir meglio di alcune tendenze reali della rivoluzione umanistica, oltreché sempre immanenti ad ogni classicismo: ne incarna il fanatismo antiquario, il feticismo del libro, il formalismo, il totale e cieco disprezzo per i moderni e per lo scaduto e insignificante presente, l'edonistica e autocompensatoria fuga nel sogno, fra gli antichi e in un mondo di intatta bellezza. In quanto arrogante, sterile e maldicente anche è la negazione stessa della missione del dotto, e della moralità letteraria. Al tempo stesso tipologico e reale incarna insomma l'altra faccia' dell'Umanesimo, proprio quella che mai emerge dalle prolusioni e trattazioni, o piuttosto inni e panegirici, con cui lungo due secoli, e spesso in modo insopportabile, gli umanisti si autocelebrarono, rivendicando il proprio primato su tutto e su tutti, ed esclusivamente teorizzando il proprio dover essere. Il dissonante e dissacrante controcanto albertiano, dovuto ad uno dei maggiori e fra i più consapevoli umanisti del secolo, e insorto da uno dei decenni più propulsivi degli studia humanitatis, è un utile correttivo a siffatte autocelebrazioni. Strappandole la maschera, e denunciandone i tradimenti e la miseria, restituisce un volto più veritiero a quella rivoluzione. Va pertanto tenuto nel debito conto — specie qui. Almeno da parte di chi, desideroso di ficcare gli occhi più addentro nell'attuale sistema della cultura, e quindi curioso di ripercorrere il dibattito quattrocentesco sulle arti, le discipline e le varie attività dell'uomo, non voglia esclusivamente attenersi alle teorizzazioni del dover essere: agli inni e ai panegirici.

\* \* \*

Al dover essere, agli inni e ai panegirici, indulse invece, spesso e volentieri, Cristoforo Landino. Anche è vero, tuttavia, che la sua riflessione sulla poesia non solo rappresenta un passaggio fondamentale della storia dell'estetica e della critica letteraria nell'età umanistica e rinascimentale, ma risulta incomprensibile qualora non venga correlata ad una generale e decisiva revisione della gerarchia degli studia humanitatis, nonché delle prospettive e delle opzioni di fondo del precedente Umanesimo, nelle sue varie tendenze. Il primato da lui conferito alla poesia, vertice e compendio di ogni sapere (dunque summa e culmine di entrambe le 'due culture'), presupponendo una nozione di poesia come suprema forma di conoscenza e al tempo stesso la preminenza del conoscere sul fare, e dell'intelletto sulla volontà, rovescia d'un sol colpo le impostazioni del Salutati, del Bruni e del Valla, e di conseguenza rovescia le classificazioni delle discipline e delle arti da essi elaborate. Bastano a provarlo i quattro libri delle Disputationes Camaldulenses, dove la supremazia assegnata all'intelletto colpisce, prima che Ficino, Salutati; e dove la celebrazione della ricerca disinteressata e autonoma sulla prassi affossa Salutati e Bruni, e insieme a loro, tutto quanto l'Umanesimo civile. Ma al contempo affossa la gerarchia del sapere da quelli edificata sulla base del primato della volontà e della vita activa et civilis. Donde di contro all'opzione del Salutati per il diritto e a quella del Bruni per la storia, l'opposta opzione del Landino per la poesia; e donde anche, di contro alla riduzione bruniana — oppure guariniana — della poesia a παιδεία e a documento storico, la rivendicazione landiniana del suo alto valore, prima e più ancora che morale, gnoseologico. E quanto al rovesciamento della classificazione del Valla, per toccarlo con mano basta far paragone tra il proemio di quest'ultimo ai Gesta Ferdinandi regis e uno qualsiasi dei testi del Landino sulla poesia, poniamo la Prefatio in Virgilio, che è del '62. Mentre Valla, ribaltando la Poetica di Aristotele, colloca la storia, e proprio in quanto suprema forma di conoscenza, al vertice della gerarchia del sapere, tale primato conoscitivo e disciplinare, sull'appoggio di un funzionale rilancio del Fedro e dello Ione, è dal Landino tutt'al contrario rivendicato alla poesia.

Ma di queste questioni, e di parecchie altre ad esse connesse, ho discorso altrove<sup>5</sup>. Di una rilettura che nasca da un sistematico 'smontaggio' necessita invece la pagina in cui Landino, teorizzando la preminenza del conoscere sul fare, anche ci informa sui presupposti dei suoi ribaltamenti disciplinari. La pagina è questa:

«[...] Quae cum ita dicantur, non tamen cessamus alterum vitae genus, si cum omni virtute agatur, maximis laudibus extollere. Verum maiores gratias his viris habendas censebimus, qui per summum otium ea excogitarint atque invenerint, quibus veluti norma quadam vestri illi patroni ad rem civilem administrandam utantur. Adde quod latius serpunt et longe pluribus prosunt quae per otium inveniuntur quam quae in negotio aguntur. Utriusque autem rei idem exemplo esse poterit. Quid <sup>6</sup> enim Marco Cicerone in

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> La critica del Landino, Firenze, Sansoni, 1973 (in particolare il saggio Il Landino e la poesia); C. Landino, Scritti critici e teorici, Roma, Bulzoni, 1974, 2 voll. — Quanto al Proemio di Valla (oltre a La critica del Landino, 96-99), si v. ora M. Regoliosi, Lorenzo Valla e la concezione della storia, in La storiografia umanistica. Convegno internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini. Messina 22-25 ottobre 1987 (in corso di stampa).

<sup>6 «</sup>Quis» Lohe (cit. alla nota seguente), il quale sostiene trattarsi di un errore intenzionale, anzi di un raffinato artificio, e per la precisione di una «caratteristica stilistica di una naturale atmosfera di colloquio» (p. XXXIV). Nelle tre opere dialogiche dell'umanista (che assommano a varie centinaia di pagine), non sa però trovare conferma alcuna. Né sorprende. In un siffatto erroraccio di grammatica elementare, un Landino (salvo che, più che dormitare, russasse) non poteva incorrere. E meno ancora poteva saltargli in testa di metterlo in bocca, per renderne l'eloquio, in

agendo admirabilius excogitari potest, qui in consulatu suo ea prudentia eoque animi robore fuit, ut incendium ab urbe, servitium a populo Romano, vastitatem a cuncta Italia prohibuerit, post vero Caesaris caedem armatum Antonium inermis et consulem privatus contra sententias multorum senatorum ita urbe prohibuerit, ut, quanvis non esset a senatu hostis iudicatus, pro hoste tamen haberetur? Quae quidem ita ab eo in toga gesta sunt, ut praeclarissimorum ducum maximis triumphis sint anteponenda. Quid ergo? Negabimus huiuscemodi actiones inmortalibus laudibus prosequendas? Minime! Quid ita, quoniam summis laboribus, maximis periculis et, quod rei exitus ostendit, morte etiam sua omnia tentavit, quibus libertatem iam diu intermissam vel potius amissam civitati restitueret? Sed quaeso te, cum procul a re publica vitam agens totum se ad res magnas investigandas converterat, num ita patriae suae inutilis erat, ut nulla ei in re prodesset, cum Graecorum omnium monumenta perscrutans et suae mentis divinitate cuncta perlustrans non id solum, quod cives suos qui tunc erant iuvare posset, intelligeret, sed universam naturam complexus, quis sit hominis finis, quo cuncta referantur, quae vitae officia, quae eo perducant, animadverteret multaque quibus mortem, multa quibus dolores cruciatusque corporis, multa quibus aegritudinem ceterasque animi perturbationes contemneremus adinveniret? Postremo in divinis illis et 'de legibus' et 'de re publica' libris nonne universam civilem disciplinam prosecutus est, ut, qualem oporteat esse civitatem, si quidem beata futura sit, quales in ea principes gubernatoresque, quae privatorum, quae magistratuum officia, e quibus ordinibus generibusque hominum rem publicam instructam, quibus legibus exornatam, quid consultori, quid imperatori, quid militi, quid opifici, quid colono sit agendum, omnibus demonstret? Quae omnia cum acutissime ingeniosissimeque inveniret ac distincte copiose graviter ornateque describeret, ut non modo facile doceat, sed vehementer rapiat et per summam suavitatem delectet, negabis eum civibus ac hominibus suis profuisse? At vide, quid inter illas praeclarissimas actiones et has divinas speculationes intersit. Illis enim uni civitati profuit, his vero omnibus, qui Latine norunt, praecepta tribuit; illis, quae consilio et prudentia egit, maxima quae tunc urgebant pericula propulsavit, quae autem investigando litteris mandavit, in omne tempus prospiciunt, ut non modo praesentibus et qui tunc vivebant consuleret,

quanto sgrammaticato, più «naturale», al suo veneratissimo maestro. Quasi che Landino si potesse permettere nei confronti dell'Alberti ciò che questi non si era permesso, nella Famiglia, nei confronti del servo Buto, e quasi che, con le Camaldulenses, egli avesse inteso farne, invece che il monumento, la satira. Fino a prova in contrario, tale lezione (concordemente attestata da tutti i testimoni) andrà pertanto considerata un errore di archetipo.

sed et iis, qui hactenus per tot iam saecula fuerunt, et iis, qui posthac futuri erunt, ad bene beateque vivendum praecepta reliquerit. Et profecto, si otiosorum monumenta revolves, invenies homines e stolidis et inmanissimis dociles humanosque factos et in hanc prudentiam ac humanitatem illorum scriptis traductos esse. Nam viros sapientes, qui et ante urbes conditas mortales prius per agros ac silvas sparsim vagantes in unum coegere et coactos legibus erudiere, oportuit, priusquam rem tentarent, ea diligenter investigare, quae et utilia essent et maxime naturam humanam attingerent. Quapropter ex his sic universus locus concluditur: qui in actionibus versantur, prodesse quidem, sed aut ad praesens aut ad breve tempus, qui autem naturam rerum in obscuro abditam in lucem nobis proferunt, eos semper profuturos. Actiones enim una cum hominibus suum finem sortiuntur. Speculationes autem cuncta saecula vincendo inmortales perdurant et aeternitati aequantur» 7.

Dislocata nel primo delle *Camaldulenses*, dove ha un ruolo centrale, è la pagina filosofico-retorica forse più celebre, ed è certo fra le più notevoli ed alte dell'umanista fiorentino <sup>8</sup>. Vi culmina la polemica rivendicazione landiniana della priorità, superiorità e maggiore utilità della «contemplazione» disinteressata sull'«azione», tanto privata che pubblica. Una rivendicazione, e una ritorsione, «retorica», non «filosofico-dialettica», come nelle pagine precedenti. Donde il ricorso, ben «retorico» appunto, ad un «exemplum» storico, che fa da necessario e chiarificatore *pendant* all'altro «exemplum», quello contemporaneo, con cui si proclama l'eccezionale e insostituibile «utilità»,

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> С. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, a cura di Р. LOHE, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 42-44. — Dopo «summis laboribus» ho introdotto una virgola, e dopo «intersit» ho preferito all'esclamativo un punto fermo.

<sup>8</sup> Anche a parere di E. Garin, L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento, Bari, Laterza, 1964<sup>4</sup>, pp. 100-105. Ricorrendo il suo settantesimo compleanno, le considerazioni che seguono furono dedicate, con minime varianti, a quel caro maestro (La strategia dei testi, in Manipulus florum. A Eugenio Garin, «I libretti di mal'aria», 312, Pisa, C. Cursi e F., 1980). Ma tale «giubilante manipulo» andò in mano, come del resto era previsto, solo ad una numerata cerchia di amici e sodali. Sembrandomi a distanza che possano interessare ad una cerchia più ampia, ho ritenuto di doverle esumare. Non foss'altro perché, assieme all'edizione commentata degli Scritti landiniani (v. in part. a pp. XI-XIII), rappresentano, bene o male, il primo esempio, e non soltanto in Italia, di un 'metodo dello smontaggio' applicato a testi umanistici. Metodo che ho poi cercato di meglio ragionare, e di più sistematicamente applicare, in Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti, Roma, Bulzoni, 1990 («Humanistica», 6).

per Firenze, di un intellettuale del tutto «distaccato» e «disimpegnato» come Paolo Dal Pozzo Toscanelli. La prospettiva e la proposta landiniane non culminano, beninteso, qui. Né l'umanista, sia come uomo sia come scrittore, ha mai mirato alla pura contemplazione. Qui culmina solo la replica alle accuse deliberatamente «provocatorie» che in nome di un'impostazione — più che duramente 'civile' — mercantile e praticistica, erano state mosse agli «oziosi» e «inutili» «contemplanti» nel precedente settore del dialogo. Il culmine di questa prima quaestio (una quaestio, è il caso di ribadirlo, «retorica», anzi «declamatoria», e nella quale pertanto il pensiero dell'autore non si identifica con nessuna delle «due parti» in cui si articola la «disputa») non è qui: è qualche pagina dopo, là dove si afferma la necessità di «congiungere» azione e contemplazione, sì da tener conto di entrambe le componenti dell'uomo, l'anima e il corpo, e sì da non dimenticare la «patria» terrena, pur nella consapevolezza della maggior dignità e superiorità della «mente», e però della contemplazione sull'azione, e della patria celeste su quella mondana. Donde, nell'intenzione del Landino, il recupero e, a un tempo, il superamento, su fondamenti filosofici diversi (l'appello, anzitutto, alla premimenza della «mente»), dell'impostazione 'civile' — aristotelica e, ancor più, ciceroniana.

Se non appare dunque corretto assumere questo testo a documento delle autentiche posizioni landiniane, è nondimeno innegabile che di un testo si tratta (alla stessa stregua peraltro dell'intero primo dialogo) veramente eccezionale. Testimonia con singolare penetrazione, eleganza ed efficacia della nuova riflessione sul ruolo degli intellettuali quale si sviluppò a Firenze all'inizio degli anni Sessanta, e più ancora nel decennio seguente, dopo l'avvento di Lorenzo al potere e il consolidamento sempre più autoritario e personale di esso, anche in seguito all'esito vittorioso della guerra di Volterra. Ed è proprio per questa sua pregnanza tutt'insieme speculativa e storica (e non solo perché chiarisce le questioni suddette) che può valere la pena di sottoporlo ad un'analisi che procedendo oltre i richiami pur validi già avanzati (la Repubblica di Platone, la Nicomachea di Aristotele), consenta di coglierne — tramite l'individuazione di qualche ripresa e riecheggiamento non secondario, prossimo e remoto —, se non l'intero spessore, alcuni risvolti ed alcune implicazioni significative. Intanto pare a me evidente che quanto qui è detto su Cicerone non possa davvero essere inteso senza aver sott'occhio l'ormai più che secolare di-

battito condotto dagli umanisti intorno a quella figura esemplare 9. Una figura, non per caso, evocata ogniqualvolta, come qui in Landino, si dovesse prender posizione nei confronti dell'uno o dell'altro «genere di vita». Sennonché Landino non pare muoversi né verso una riproposta di intellettuale solitario e monastico, né verso una svalutazione qualsiasi (tanto meno 'religiosa') della vita mondana e civile, né verso una condanna o rigetto dell'impegno politico, a cominciare da quello - «scandaloso» per Petrarca - di Cicerone. Quello di Landino non è un ritorno al Trecento. Ma neanche a Salutati, che pure sfruttò non poco 10. E ciò anzitutto perché il suo problema non fu quello, cristiano, del «secolo» e della «fuga dal secolo»: fu quello, classico, dei βίοι. E il suo vero punto di partenza, e di discussione, non furono Petrarca e Salutati: fu l'elaborazione che soprattutto Bruni aveva fatto della vita attiva-civile, e che anche, riscrivendone all'uopo la biografia, aveva esemplificato su Cicerone. Ed è giustappunto il Cicero novus il testo con cui questa pagina deve essere in primo luogo affrontata, e sul quale, per dir così, fatta 'reagire'. Gli spostamenti, a prima vista, possono parere minimi. Né mancano le coincidenze. Anche Bruni, poniamo, aveva osservato che Cicerone scrittore e filosofo aveva «giovato» «non civibus suis tantum, sed plane omnibus, qui Latina utuntur lingua». E pure Bruni aveva sottolineato, in Cicerone, la priorità della meditazione sull'azione, della cultura e della filosofia sulla politica: «[...] plenus omni sapientia omnique doctrina ad rem publicam se contulerat. Itaque ex eodem philosophiae sacrario et facta ad rem publicam gubernandam et dicta ad scribendum praecipiendumque aliis depromebat». Né basta. In Cicerone, già Bruni aveva, ed entusiasticamente, additato una doppia esemplarità: «Homo vere natus ad prodessendum hominibus vel in re publica vel in doctrina [...]. Ita solus, credo, hominum duo maxima munera et difficillima adimplevit: ut et in re publica orbis terrarum moderatrice occupatissimus plura scriberet, quam philosophi in otio studioque viventes; et

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Tale dibattito, ma non oltre i primi del Quattrocento, fu studiato da H. BARON, La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 135-143 (e passim).

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, III, Roma, Istituto Storico Italiano, 1896, pp. 301-308; cfr. *Camaldulenses*, pp. 31-37, 41-42, 45, 47.

rursus studiis librisque scribendis maxime occupatus plura negotia obierit, quam ii, qui vacui sunt ab omni cura litterarum» 11.

Sennonché, e proprio quest'ultimo passo lo dimostra con tutta evidenza, al di là di queste apparenti coincidenze (che in ogni caso valgono a provare che Landino quando scrisse quella sua pagina ebbe effettivamente dinnanzi il testo bruniano), le due interpretazioni sono in realtà profondamente divergenti — quasi opposte. Per il grande Cancelliere-umanista la vera esemplarità di Cicerone risiedeva nell'aver sempre mirato ad unire, in un attivo ricambio, azione e ricerca. nell'aver voluto e saputo, sempre, fare entrambe le cose insieme, nell'aver inteso che si può «giovare a tutti» nella misura in cui ci si impegna per la propria «città» e per i propri concittadini, e quando (anche «costretti» dagli eventi a non poter più partecipare direttamente alla vita e alla lotta politica) i propri pensieri, studi e scritti siano in primo luogo diretti ad una città concreta, la propria, e ad un tempo e a cittadini determinati, il proprio tempo e i propri concittadini, non al «benessere» e all'«utilità» di un generico «genere umano» fuori del tempo. Mentre tutto lo sforzo del Bruni era stato insomma quello di connettere (pur nella priorità ideale, platonico-aristotelica, della meditazione: «fonte» comune sia di facta che di scripta) pensiero ed azione, e di sottolineare, proprio in Cicerone, la genesi e la destinazione sempre 'pratica' dei suoi libri, di tutti i suoi libri — l'accento del Landino batte altrove. Non sottovaluta, né tanto meno condanna, l'impegno politico, «degno», anzi, «di lodi immortali». Quell'impegno, di fatto, è però contrapposto alla ricerca e agli studi. Sicché quanto Bruni aveva cercato di legare in un nodo indissolubile, Landino non solo irrigidisce in un confronto, ma gerarchizza; e al primo posto, come più degna e più utile, non può stare che la meditazione. Donde, anche, di contro all'ammirazione bruniana per l'«unicità» di un uomo che, insieme, aveva potuto compiere tante azioni mirabili e scrivere tante opere immortali, la contrapposizione landiniana tra le imprese del «console» e gli scritti del «filosofo», tra il politico benemerito della patria e della libertà e lo scrittore del De finibus, del De officiis, delle Tusculanae, del De legibus, del De re publica. Né Landino nega in al-

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> L. Bruni Aretino, *Humanistisch-philosophische Schriften*, hrsg. H. Baron, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928, pp. 114-115.

cun modo che Cicerone, con gli scritti, avesse continuato a «giovare» alla «sua» patria, e neppure nega che gli scritti ciceroniani avessero assolto ad una duplice destinazione e ad una duplice utilità. Prioritaria sulla propria città e sui propri concittadini finisce però per essere una più grande città, quella che abbraccia tutto il genere umano e che non si esaurisce nei contemporanei. Di qui, rispetto all'interpretazione, e al messaggio, di Bruni, un puntuale ribaltamento: alla propria repubblica non solo si giova assai più con la ricerca distaccata che non con le azioni e l'impegno civile e politico; ma alla nostra città davvero si giova quando si abbia di mira non «una sola città», la nostra, non i soli concittadini, né i soli contemporanei e il presente, bensì una ben più grande e più duratura città, quella che racchiude l'intero genere umano e che comprende anche i posteri. Giacché, veramente, la nostra vera patria è da un lato il «cielo», e dall'altro «tutto il mondo».

Confronto e gerarchia fra i «due generi di vita»; rivendicazione della superiore validità e utilità, durata ed efficacia dell'otium; contrapposizione tra un'azione rivolta ad una sola città, al solo presente, e ai soli contemporanei, ed una ricerca che si rivolge a tutti gli uomini, trascende la città in cui ci è dato di nascere, la cerchia limitata dei concittadini e dei contemporanei, per mirare a tutti, e tutti beneficare, presenti e futuri: questi, dunque, alcuni degli argomenti essenziali di cui si avvale Landino sia per reinterpretare a suo modo, in alternativa a Bruni (il primo e maggiore elaboratore, non si scordi, del mito di Firenze «nuova Atene» in quanto nuova πόλις), la figura di Cicerone, sia per motivare con un «exemplum» concreto i meriti di entrambi i generi di vita, e la superiorità della contemplazione sull'azione. Vien fatto di chiedersi dove Landino potesse attingere siffatti argomenti, o quantomeno alcuni di tali argomenti. Direi che li attinse anzitutto da Seneca, dove variamente si incontrano sia nelle Epistolae ad Lucilium sia nei Dialogi. Ma ad esser sfruttato fu soprattutto il De otio. Dal quale basti richiamare i luoghi seguenti:

«Duas res publicas animo complectamur: alteram magnam et vere publicam, qua dii atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus aut ad illum, sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur [...], alteram, cui nos ascripsit condicio nascendi [...], quae non ad omnes pertineat homines, sed ad certos [...]. Huic maiori rei publicae et in otio deservire possumus, immo vero nescio an in otio melius, ut quaeramus quid sit virtus, una pluresne sint, natura an ars viros bonos faciat (4, 1-2); Solemus dicere sum-

mum bonum esse secundum naturam vivere: natura nos ad utrumque genuit, et contemplationi rerum et actioni (4, 2); Ergo secundum naturam vivo si totum me illi dedi, si illius admirator cultorque sum. Natura autem utrumque facere me voluit, et agere et contemplationi vacare: utrumque facio, quoniam ne contemplatio quidem sine actione est (5, 5) 12; Quo animo ad otium sapiens secedit? Ut sciat se tum quoque ea acturum per quae posteris prosit. Nos certe sumus qui dicimus et Zenonem et Chrysippum maiora egisse quam si duxissent exercitus, gessissent honores, leges tulissent: quas non uni civitati, sed toti humano generi tulerunt. Quid est ergo quare tale otium non conveniat viro bono, per quod futura saecula ordinet nec apud paucos contionetur, sed apud omnes omnium gentium homines quique sunt quique erunt? (6, 4); Sed iidem [i.e. Cleanthes, Chrysippus, Zeno] nihilo minus non segnem egere vitam: invenerunt quemadmodum plus quies illorum hominibus prodesset quam aliorum discursus et sudor. Ergo nihilo minus hi multum egisse visi sunt, quamvis nihil publice agerent (6, 5)» <sup>13</sup>.

Così nel solo *De otio*. Ma, e già l'ho osservato, molti altri potevano essere, e di fatto furono, i testi senecani utili a Landino per mettere in bocca all'Alberti la sua difesa dell'otium, o più esattamente, del βίος θεωρητικὸς <sup>14</sup>. Appena d'altra parte occorre avvertire che quella difesa, assai complessa, non è tutta in Seneca. E nondimeno è indubitabile, ritengo, che Landino cercò, e trovò, in Seneca, e in particolare nel *De otio*, non pochi stimoli, suggerimenti ed argomenti atti a confutare la difesa del βίος πρακτικὸς assegnata all'altro protagonista di questi suoi dialoghi, Lorenzo de' Medici. Una difesa (ed è un punto, anche questo, che varrà la pena di segnalare e di sottolineare), che in gran parte era un compendio di testi, antichi e moderni, parecchio emblematici. E fra questi, in ogni senso emergente, il *De officiis* di Cicerone <sup>15</sup>. Ossia un testo e un autore, insieme all'Aristotele della *Ni*-

<sup>12</sup> Cfr. Camaldulenses, 15.4-14.

<sup>13</sup> Si cfr. anche Camaldulenses, 39.28-32.

<sup>14</sup> Per le *Ep. ad Luc.*, si cfr. ad es.: I 8, 1-2 et 6; II 14, 14; II 19, 1 ss.; III 28, 4 et 7; IV 31, 3-4; IV 39, 3 (v. *Camaldulenses*, 21.26 ss.); V 48, 2 et 7, 8; VI 53, 8-9; VII 68, 1-2 et 10. Quanto ai *Dialogi*, si cfr. soprattutto *De tranq. an.*, III-VI (ma anche *De v. beat.*, VII 4; XX 5 — nonché *De brev. vit.*, XIV 1,3; XV 4; XIX 1).

<sup>15</sup> La «retorica» ed anzi «declamatoria» *oratio* di Lorenzo è in effetti un vero e proprio intarsio di luoghi estratti dal *De officiis*. Ma il succitato editore e commentatore delle *Camaldulenses*, nemmeno di questi, curiosamente, si è accorto. E si cfr., a conferma, alle pp. seguenti: 26.30-27.2 (cf. *off.*, III 25); 27.8 (cf. ib., I 19);

comachea, notoriamente fondamentale per il pensiero degli umanisti 'civili'. Una 'strategia dei testi', insomma, questa di Landino, fra prima e seconda «orazione», davvero non poco significativa. Perché una dislocazione siffatta, per un accorto lettore contemporaneo, questo anzitutto veniva a significare: la possibilità di confutare Cicerone, quel Cicerone, con Seneca — cioè a dire il De officiis con il De otio. E tutto ciò senza neppure doversi discostare di un palmo dal grande filone dello Stoicismo romano. Sicché l'individuazione di queste quattro 'tessere', antiche e moderne, non pare risolversi in un puro acquisto erudito. Contribuisce, semmai, ad una migliore comprensione di settori decisivi della prima quaestio. Ed aiuta pure a scoprire alcune fra le note più segrete e a sorprendere uno dei significati più riposti di un'opera che è senza dubbio fra i capolavori filosofici e critici del secondo Quattrocento italiano. Ma in particolare fa toccare con mano la serietà e la complessità dell'operazione landiniana: fa intendere che la revisione e il superamento concettuali di un grande indirizzo di pensiero, quello umanistico-civile, non soltanto furono, per lo più, allusivi e indiretti, ma passarono, spesso, attraverso una dissimulata, e però tanto più significativa, 'sostituzione' di testi (e va da sé che il De otio fu solo uno fra questi). Per non dire, infine, che questi accertamenti dovrebbero spingere a riconsiderare secondo un'angolatura diversa, e forse più adeguata, il problema delle componenti di pensiero che si intrecciano nella prospettiva, non soltanto filosofica, di questo umanista. Una prospettiva che l'autore, costantemente e non casualmente, tenne a definire — dalla Prefatio in Tusculanis (1458) al De vera nobilitate (1490 c.), e dunque dalla prima alla sua ultima prosa certamente platonica, ma al tempo stesso aristotelica e stoica. E quanto a Seneca, basti aggiungere che la sua presenza è in Landino frequente, e quasi sempre in luoghi importanti del suo pensiero 16. Non

28.24-29.12 (cf. ib., I 150-1); 29.14 (cf. ib., III 1 ss.); 29.24 (cf. ib., III 25); 31.38 «liberalitatem» (cf. ib., I 42 ss.); 32.3-8 (cf. ib., I 152 ss.); 32.22 «Hercules» (cf. ib., III 25); 34.9 ss. (cf. ib., II 31 ss.); 35.4-8 (cf. ib., I 50-52).

Ma neppure questi altri riscontri appaiono privi di interesse: 31.20-21 (cf. ARIST., Nic., 1121a); 35.6 (è evidente la polemica con il De vita solitaria di Petrarca); 35.14-16 (cf. ARIST., Pol., 1253a, nonché Nic., 1169b); 42.9-19 (cf. Plat., Rep., 369b-d, che serve a contrapporsi a Cic., off., II 158); ed infine Plat., Rep. 473d; 475e; 476c; 585-7; e soprattutto ARIST., Nic., X 7-8, Pol., VII 1-3.

<sup>16</sup> Tanto per fare un unico ma sintomatico esempio, l'Ep. ad Luc., 44 (ma si cfr.

ci si illuda però che, per affrontare e risolvere tale problema, sia sufficiente dar più retta all'autore; meno ancora industriarsi di ricostruirne «biblioteca» e «scrittoio» spogliandone gli scritti alla caccia di nomi e di titoli, accertando i codici da lui posseduti o trascritti, oppure demandando la sentenza al sempre possibile ritrovamento delle volontà testamentarie con in calce un elenco di libri. Spesso si tratta di una «biblioteca» fittizia: esibita, ma non letta. E se letta, dall'umanista, in quanto scrittore, non di necessità utilizzata. O viceversa nascondeva scaffali segreti e agli eredi non pervenuti. Scaffali colmi di libri mai citati, e tuttavia spremuti. L'unica «biblioteca» reale, e l'unica che conta, è quella immanente nei suoi squisiti «mosaici». Questa è certo che l'ha usata. E per ricostruirla, quei «mosaici» vanno 'smontati' pezzo dopo pezzo, sì da scoprirne tutte le 'tessere'. Anche occorre interrogarsi, per ogni 'tessera', sulle ragioni della scelta e sulle modalità del «trasferimento» 17. Ma prima ancora sulla provenienza quella vera. Perché può anche succedere che sotto quelle tre componenti si celi un pensiero tutt'altro, e che pertanto l'intreccio si complichi. È il caso nostro: visto che parecchie fra le 'tessere' dal Landino abilmente «tolte» dal «pubblico e nobilissimo edificio» del De otio per «accommodarle a' suoi disegni» nel primo delle Camaldulenses, nonché di provenienza stoica, sono di matrice epicurea.

anche la 47, e si aggiunga *De ben.*, III 28, 1-3) costituisce uno dei supporti essenziali di una pagina decisiva del *De vera nobilitate* (a cura di M.T. LIACI, Firenze, Olschki, 1970, 38.19 ss.; hrsg. M. Lentzen, Genève, Droz, 1970, 46).

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Il termine è del Landino, e vale «trapianto»: si cfr., di chi scrive, «Andare» o «mandare in exercito»? Postilla landiniana (con un excursus su exercitus nell'Amphitruo di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino), in «Interpres», VI (1985-86), pp. 76-77, 87-90. Le espressioni che seguono sono invece dell'Alberti (Opere volgari, II, a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1966, pp. 160-162: proemio al terzo dei Profugiorum ab erumna libri, su cui si vedano i miei citati Mosaici, pp. 4-7).

# APPENDICE \* 15 W.

Per comodità del lettore, ristampo qui (dall'edizione da me curata e più sotto citata, pp. 25-31, 201), ma con alcuni ritocchi, e ulteriori giustificazioni, il testo critico di Corolle.

## Tavola delle abbreviazioni

PISTOIA, Biblioteca del Convento di S. Domenico: Inc. F 19. Ms. praecedit Aur. Augustinum De civitate Dei, Venetiis 1475 (G.W. 2880), et constat ff. 1-29v. Cf. E. Garin, Venticinque intercenali inedite e sconosciute di L.B. Alberti, in «Belfagor», XIX, 1964, pp. 377-396 (= E. Garin, L'età nuova, Napoli, Morano, 1969, pp. 217-234); S. Rafanelli, Giunta al Catalogo degli Incunaboli delle Biblioteche Pistoiesi, in «Bollettino Storico Pistoiese», n.s., V (1963), pp. 118-119, 123-125.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 3420.

Autob. R. Fubini-A. Menci Gallorini, L'autobiografia di L.B.A. Studio e edizione, in «Rinascimento», s. II, XII (1972), pp. 21-78.

Mom. L.B.A., Momo o del principe, ed. crit. e trad. di R. Consolo, Genova, Costa & Nolan, 1986.

Musc. L.B.A., Musca. Vita S. Potiti, a cura di C. Grayson, Firenze, Olschki, 1954.

Op. in. L.B.A. Opera inedita et pauca separatim impressa, H. Mancini curante, Florentiae, Sansoni, 1890.

Philod. L.B.A., Philodoxeos fabula, ed. crit. a cura di L. Cesarini Martinelli, in «Rinascimento», s. II, XVII (1977), pp. 111-234.

Potit. L.B.A., Musca etc., cit.

CARDINI L.B.A., Intercenales (libri III-XI), a cura di R.C., Roma, Bulzoni, 1978.

GARIN L.B.A., *Intercenali inedite*, a cura di E.G., «Quaderni di Rinascimento», Firenze, Sansoni, 1965, pp. 142.

HOFMANN J.B.H., La lingua d'uso latina, Bologna, Pàtron, 1980.

Puccioni G.P., Note alle nuove «Intercenali» di L.B.A., in Studia Florentina Alexandro Ronconi Sexagenario oblata, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970, pp. 357-364.

RHETOR. Contendi huc ut virginem hanc viderem, quam omnes esse formosissimam ferunt.

POETA. Adesne, o rhetor?

10

RHETOR. O salve, poeta. Et (me superi!) forma est et indole virgo hec, quantum video, egregia et eleganti.

POETA. Mirum ni hec sit ex ipso dearum genere. Tanta enim

dignitas tantumque specimen a diis extet opus est.

RHETOR. Prorsus id quidem ut ais: huiusmodi enim venustas et decus oris oculorumque divinum quippiam et rarissimum sapiunt. — Sed eccum divitem. Tu quoque, o dives, virginem spectatum accessisti?

DIVES. Nempe isthuc. Sed quasnam habet ea corollas in gremium? Eodum, propius! ut percontemur. Tu, virgo,

5 Et (me superi!): et me, superi, f. GARIN, et me iudice (vel potius mihi) PUC-CIONI, 363-4 'Il testo di Corolle [...] presenta due problemi, i più difficili di quelli passati in rassegna fin qui, e che presento per ultimi. [...] Nel saluto del Rhetor si legge: O salve, poeta. Et me superi, forma est et indole virgo hec, quantum video, egregia et eleganti. In questo passo me non ha senso: deve essere caduto iudice, e quindi il testo è da ricostruire in questo modo. Et me < iudice >, superi, ... etc.; oppure basta correggere me in mi (= mihi)?'. Sed meo iudicio me superi! sc. ament, vel iuverint, vel salvum faxint ('Che gli dèi mi proteggano!'). Cf. «Maritus», CARDINI, 72.40 'Quid igitur facit homo hic noster, me superi!, bonus et frugi?'; De Porcaria coniuratione, (Op. in., 264.4) 'me superi! prae misericordia interdum lacrimas movent exterarum nationum homines nobilissimi', quod MANCINI perperam em. 'mihi super his'. De huiuscemodi verbi detractione apud comicos cf. Hofmann, 339-47 10 divinum: divinorum P., Garin, 14 gremium: gremio GARIN (sed cf. Th.l.L., divinum Puccioni (p. 360) VI, III, 2428.15 ss., 2421) 14 Eodum, propius!: eo dum p., GARIN, eamus p. Puccioni, eundum p. S. Mariotti ('Poche linee più sotto [...] un altro problema di testo nelle parole del Dives che interviene nel dialogo tra il Rhetor e il Poeta: ... quasnam habet ea corollas in gremio? eo dum propius, et percontemur. [...] Come abbiamo visto sopra, la nuova lettura del cod. pistoiese ha permesso di leggere ut, non et, davanti a percontemur; ma in eo dum, davanti a propius si nasconde una corruttela, perché sono parole senza senso. Propongo perciò que15 hasne huc in forum corollas detulisti ut venundares?

Laus. Minime.

RHETOR. Quid igitur his tibi corollis queris, virgo?

Invidia. Ecquid tu cum hisce loqueris? Iamne te quidem fugit, o Laus, quod mater tua Virtus, cum e domo progrederemur, edixit tibi caveres ne quempiam aspiceres procum, me inconsulta? Amatores nobis, non solicitatores, inveniendi sunt; et istos quidem temerarios atque immodestos procaces irridere ludus est omnium pulcherrimus, quos tu me sinito more meo tractem. — Heus tu! homo, quid tibi vis?

DIVES. (Proh, o superi, quales oculos truces et nimirum turbulentos vetula hec in me volvit!)

Invidia. Quid tute tecum loqueris? Quid demum mussas? Dives. Corollam quidem empturus.

INVIDIA. Tuas alibi divitias ostentato, fortunate. Nam est apud nos venale nihil.

Dives. Dono dabis igitur!

Invidia. Non tibi quidem, sed promerentibus et dignissimis.

POETA. Nobis iccirco dabis.

Invidia. Tibin? At quasnam tu artes non ignoras?
Poeta. Men rogas? Num tu poetas nosse omnia audisti?
Invidia. Tu poeta?

POETA. Atque haud vulgaris.

Laus. Dignus eris corona. Sed disticum edito. Nam nos

sta restituzione del testo: Eamus propius ut percontemur; e difatti il plur. eamus si allinea a percontemur'; 'Scevola Mariotti mi propone eundum per eo dum del cod.: ottima restituzione dal punto di vista paleografico, perché un originario  $e\bar{u}dum > eo dum$ , ossia  $\bar{u}$  può essere stato scambiato con o. Ma in questa prosa mi sembrava di dover rispettare la concinnitas, perché spesso sono allineate o avvicinate forme verbali della stessa persona [...]. Comunque eundum convince del tutto, pur con l'ellissi di est; o addirittura bisogna restituire così: eundum propius < est > ut percontemur', Puccioni, 364). Sed meo iudicio Eodum propius! sc. accedite ('Ehi avvicinatevi! affinché etc'). De verbi detractione cf. supra r. 5. Eodum pro ehodum et in Op. in., 125.2, 145.1, 235.5, nec non in 14 ut: et Garin (cf. Puccioni, 360) Mom., 254.6 23 me sinito... tractem: 'prolessi dell'accusativo' qua auct. saepius utitur (cf. infra 171 'te austeram... verebar, ne... dares', «Vidua», CARDINI, 175.372-3 'cogis me tantis in malis ut rideam', Potit., 74.6 'Audisti Silvestrum episcopum Christi servum qua ex infirmitate... Constantinum sanarit', etc.)

40 quidem maxime delectat versus.

45

POETA. Isthuc quidem erit perfacile. Nam quicquid studeo dicere, versus est.

Invidia. Denique tu quidem id, quicquid est, quod dudum protracto supercilio et protenso ore irruminas, expuito.

POETA. O carmen luculentum atque acclive!

arma virum galeeque, sed non moriemur inulte.

Quid? hocne vero Maronem ipsum nihil sapit?

Laus. Ut nihil magis.

POETA. Coronam ergo promeritus.

50 Invidia. Alterum huic si adegeris, coronabere.

POETA. Ergo abeo hinc ad bibliothecam, ex qua versiculos plus centum una lucubratione depromam.

Invidia. Isthuc tibi esse censeo faciendum, ut eo pacto in litterarum cultu et opere te exerceas quoad fervescat animus, qui ad dicendum sit futurus paratior et promptior. Nam desidia quidem ac lectitandi scriptitandique intervallis obtorpere ingenium et omnino cessator fieri consuevit. Neque a vobis poetis quippiam est, nisi omni ex parte absolutum et perpolitum, quod probari nobis possit. Sed poeta abiit. — Tuque, pallidule, annon cum illo incompto et impexo quicum adveneras abvolas?

RHETOR. Non esse meum reor huc accessisse ut spretus abeam, neque videbor munera isthec vestra, etsi maxima atque amplissima, demeruisse, siquid satis me fortasse noritis. Sum

45 acclive: i.e. (ut puto) 'Che verso splen-40 delectat: delectant GARIN dido e (che ritmo) ascendente!'; cf. Mom., 256.31 'Dehinc suas quae obiecto in monte paterent aedes monstravit atque hortatus est ut acclivi directaque via 46 contra metrum (gale/ēquě sēd/non): sed quae pateret conscenderent' consulto in mendum auct. lapsus est ut arrogans semidoctusque poeta magis magisque ridiculus videretur. Qua licentia satirae et infra utitur (rr. 90-124: 90 50 adegeris: sc. adieceris; sed cf. Mom., «Quamquam», 107 «ut», etc.) 256.26 'Multas formasse hominum species et ex his selegisse mancas et vitio insignes, praesertim leves et vacuas, ut essent feminae, feminasque a maribus distinxisse dempto ab his paulo quantillo quod alteris adigeretur' 64 demeruisse: hic et r. 121 'demerere' = 'demebere: coronaberis GARIN ritare'; cf. 'delaudo' = 'disapprovo' («Uxoria», CARDINI, 95.519) 64 noritis: novitis GARIN

65 enim et virtute aliquantisper ornatus et doctrina excultus, ut me ingenuum et libere educatum audeam dicere.

INVIDIA. Quid igitur? Qua demum fretus industria apud nos, petulce, instas?

RHETOR. Vestra fisus humanitate, o formosissime, magis quam industria mea. Ommium me fere unum profiteri audeo, qui ab ipsa ineunte etate, a teneris, uti aiunt, unguiculis, omnem operam, diligentiam, assiduitatem, solertiam, in studiis humanitatis, in cognitione litterarum, in peritia bonarum artium, in ratione et modo bene beateque degende vite, ac postremo in dicendi gloria consumpserim.

INVIDIA. Hui, lingulacem! Verum si te exhibueris quem fronte isto confidenti predicas, corona ornatus decedes. Et hoc velim non ignores: nostris donis utimur nunquam temere. Quare, ea in re quam nosse te profiteare, fieri a te periculum expectamus.

RHETOR. Geram tibi morem ut voles. De nostris mihi maximis et prestantissimis laudibus disserendum est: quo in munere obeundo res a me miras et inauditas audietis. Grande quoddam amplumque atque canorum orationis genus afferam; sed ero pro rei magnitudine dicendo brevis, et quoad potero, succinctus. Vos prebete operam auscultando.

Laus. Aurem prebemus.

INVIDIA. Isthuc potissimum exposcimus teque orantem grate ac perbenigne audiemus.

RHETOR. Quamquam mihi omnes insigni prestantique ingenio prediti, qui quidem priscos gravissimos et scientissimos viros pro ingenii viribus imitati, in ea sibi presertim re ex qua precipuam et mirificam bonorum gratiam divine cuidam laudi complicitam et connexam assequerentur, a diis immorta-

72 studiis: studij P, studiis GARIN 76 lingulacem: 'linguacciuto'; deest in lexic. (lingulax < lingulaca + linguax/loquax?), sed in Mom., 184.26 denuo invenitur 'Mercurius... lingulax deus' 77 confidenti: confidendi P, GARIN 77 Et: At GARIN 81 nostris: vestris P, nostris GARIN 89 ac: et GARIN

80

85

libus porrectam et propositam sibi spem posteritatis atque 95 immortalitatis non morum quidem et doctrine tantum, sed vel inprimis egregia elegantique virtutis et fortitudinis opera, famam et nominis claritatem summis lucubrationibus optime de re publica bonisque civibus merendo summa diligentia, vigilantia et assiduitate, auctoritatem cum dignitate et recta ac 100 provisa quadam cum officii ratione et via, ope suffragioque superum piissimorum non abiecta et posthabita veteris discipline norma, necessitudines et coniunctiones beneficiorum cumulis mutuoque officio nacti sunt: tu<m> ad maximorum facinorum gloriam plerumque omnes celeberrimi viri ita animo et 105 cogitatione pendere interdum mihi videri solent, ita in ea re fructuum acervos expectare, ut, cum unanimes et concordes natura quasi duce id concupiscant, quod fragiles caduceque hominum spes, inanes futilesque expectationes ieiunaque ac levia consilia depromunt, tamen a depravata corruptaque impe-110 ritorum ratione indecora et improbatissima ea ratio emanat, ut, ea vis mentis, quam apud Grecos Stoici philosophi 'proneam' vocant, virtute haudquaquam previa et ductrice negligatur, qua in celum nobis aditus patefacimus et ad cetum deorum viam expeditissimam commodissimamque communimus, non artibus 115 ocii et desidie, sed perseverantia, integritate, dictorum factorumque constantia et firmitudine; hec igitur cum ita sint, hi profecto, qui non penitus soluta et libere fluenti constrepentique, sed numeris quibusdam adstricta huiusmodi et composita dicendi arte exculti sunt, hasce profecto coronas apud bonos 120 et graves demeruisse minime videbuntur. Itaque, ut brevibus, quod institui, rem totam diffiniam — nam, ut vidisti<s>, nulla exornatione, nulla commoratione, nulla amplificatione dicendo usus sum —, peto a vobis mihi promerenti coronam dedatis.

LAUS. O mi homo, traderem quidem volens ac lubens, sed non corolle nostre tuum hoc pregrande et tumidum caput belle incingerent!...

RHETOR. Mihi iccirco coronas pulcherrimis meo ingenio conquisitis et selectis floribus contexam.

OBTRECTATOR. Superi boni, quot modis homines delirant! Is rhetor, homo insulsissimus, quod putas, an didicit aliud preterquam audere proloqui? Quam sua multa verborum copia rem nullam dicere gloriatur! Quod si sapis, virgo, has mihi omnes coronas dabis.

LAUS. Hui petulcum hominem hunc, o Invidia, et impudentem! quin et manum protervus intulit ut raperet. Nostin hunc, Invidia, qui sit?

INVIDIA. Ain vero? Mihin isthunc parum cognitum reris, qui quidem ex me genitus sit et apud me educatus, ut omnes quas ipsa novi artes egregie didicerit atque ad unguem teneat: detrahere omnibus, facta dictaque improbare omnium inque triviis bonis atque pravis, doctis atque indoctis succensere, vera falsaque promiscue ad ignominiam decantare? Hec enim omnia egregie et perquam belle novit, me magistra et instructice. Verum, agesis, obtrectator, nate mi, hac una corona, quod tuo belle officio utaris, contentus abi.

OBTRECTATOR. Ex urticane et vepribus? grata tamen est, cum ob meriti signum, tum ob id quod me primum omnium donastis. Itaque capiti eam incingo meo. Ei mihi ut affigit stimulos! Neque tamen deponam, quo spectatores istos invidia afficiam.—O heus vos, pulcherrimum insigne!

Laus. Appage te hinc cum isthac insolentia! tuam quidem dicacitatem veremur.

INVIDIA. Aufugit. Nunc igitur, virgo, cum iam nulli amatores adsunt, hinc abimus.

Laus. Ut lubet.

Invidia. Quid igitur cessas?

Laus. Adolescentem isthunc, qui dudum tacitus in os respectat, intuebar. Ac mihi quidem fortassis non indignus

<sup>131</sup> quod: quid Garin (sed cf., ex. gr., «Cynicus», Cardini, 33.51, «Defunctus», Op. in., 184.19, 184.24, 215.3, Philod., 202.6, 203.5, 233) 142 succensere: succenseri P, Garin 144-5 instructrice: mediae Latinitatis verbum in Musc., 58.27 quoque inven. 'discite bonos mores a prompta virtutis instructrice musca!' 149 Ei mihi: enim P, Garin (enim praepositiva in auct. saepius invenitur, sed hic sensus quidam non evincitur)

160 videbatur, ut eius modestiam non aspernarer.

INVIDIA. Elingues ego odi; petat, qui dari sibi volet quippiam.—Tu ecquid spectas, adolescens?

LEPIDUS. Non sum quidem ut rhetor ille eloquens: iccirco tacitus vestras has pulcherrimas coronas demirabar, et qui possem a vobis unam impetrare ipse mecum excogitabam.

INVIDIA. Quid igitur erat in te vecordie et pusillitatis, ut ab ea que ut daret prodiit non ultro posceres? Audendum quidem est amantibus atque efflagitandum idque iterum atque iterum actitandum, quo et ipse ex animo velle videare, et que datura sit volentem se fore nactam non dubitet.

LEPIDUS. Ego te austeram ac nimis rigidam verebar, ne repudium contumacius dares.

INVIDIA. Hen!

165

170

Laus. Non recte de nobis sentis, adolescens, si eos qui sese non omnino imperitos neque immodestos afferant, parum esse apud nos acceptos arbitraris.

LEPIDUS. Ex his ego sum qui cum litteris delecter, tum semper studuerim, servata dignitate, ut esse<m> ipse mecum et apud familiares meos festivitate et risu non vacuus.

180 Invidia. Ergo, id age, rideto!

LEPIDUS. Hei mihi, hei!

LAUS. Ecquid agis adolescens, ploras?

LEPIDUS. Hen, quidnam hoc mali est? Sed leviter hoc mihi ferendum statuo, quoniam preter consuetudinem meam non excidit. Neque te, virgo, ulla rei huius admiratio velim capiat. Nam ita fato quodam meo evenit, ut ex eo die quo in lucem veni, nulla ne minima quidem res mihi ex animi mei sententia successerit. Mirum ut omnia preter spem nobis, atque contra quam instituerim, cadunt: si amicos officiis et beneficiis paro, inimicos excipio; si studiis bonarum artium gratiam sector, invidia rependitur; si neminem ledendo rem

169 actitandum: ictitandum Garin 173 (et 183) hen: i.q. (ut vid.) 'hem' vel 'heu'. Deest in lexic., in Alb. autem saepius inven.: «Vidua», Cardini, 169.167, 175.387; Op. in., 157.11 'heu' (sed 'hen' P), 160.21 'heu' (sed 'hen' P), 161.29 'heu' (sed 'hen' P), 202.31 'hem' (sed 'hen' W), 225.25 'heu' (sed 'hen' codd.) 178 esse < m > : esse P, essem Garin

meam pacate et modeste agere enitor, obtrectatores, delatores, occultos inimicos nequissimosque proditores offendo, qui instituta consiliaque mea omnia perturbent: denique quicquid aggredior, quicquid enitor, omne secus accidit quam studuerim.

Laus. Nimirum tu ridiculus es! Tibi ergo hanc coronam desumito.

LEPIDUS. Habeo tibi gratias, virgo, quod me duplici dono affecisti. Nam et coronam dedisti, qua meum caput exornem, et ex herba coronam eiusmodi condonasti, ut et cum exaruerit, non mediocriter ad patinas tergendas valeat. — Atat, et quid agis, vetula? Itane repente, itane coronam ipsam a me diripuisti, etiam usque irritata eam dilaceras dentibus, tum et pessundas?

INVIDIA. Quid tibi nominis?

LEPIDUS. Mihin? Lepido.

INVIDIA. Tu Lepidus? Quin immo mordax et asper atque irrisor! Abeamus, virgo. Nam hoc toto in foro reperies neminem corona dignum.

Laus. Eccum iurisconsultos et physicos et sacrarum litterarum studiosos.

INVIDIA. Nihil est quod illi minus quam tuas coronas pensitent. Aurum est, virgo, atque ambitio, quod appetant.

215 Laus. Tum astronomi et mathematici.

Invidia. Insomnia isthec. Abeamus.

200 exornem: exorner Garin 201 et (alt.): om. (vel exp.) Garin, sed hoc loco i.q. 'persino' ('...di tal fatta, che persino quando si sarà seccata...') 202 atat: at, at Garin (sed atat i.q. attat) 211 Eccum: cum plur. (cf., ex. gr., Philod., 178.17, 208.17, Autob., 75.39).